

# Libération nemmeno Rothschild fa il miracolo

Nel giornale della gauche pronti 50 licenziamenti  
Accuse al miliardario e al direttore July

di Gianni Marsilli / Parigi

**CHE ABISSO**, tra Doudou e M.P. Il nomignolo del primo (si pronuncia Dudù) nasconde un nome e un cognome clamorosi: Edouard de Rothschild. Le iniziali del secondo coprono un'identità che l'interessato non vuole svelare: trentenne, M.P. è giornalista a

«Libération». Il 48enne Dudù di «Libération» è il proprietario: non l'unico, visto che ne possiede il 38,87% e che un 18,45 del capitale, minoranza di blocco, è pur sempre nelle mani della Sopl (Société civile des personnes de Libération). Doudou non possiede soltanto il giornale. Detiene l'11% della Banca Rothschild, il gioiello di famiglia. E poi un sesto del mitico Chateau Lafite-Rothschild, del quale una sola bottiglia vale tre o quattro stipendi di M.P. Dimenticavamo, oltre ad un ricco portafoglio azionario e a sontuose

proprietà immobiliari, la ventina di splendidi purosangue affidati ai migliori allenatori di Francia. Splendidi, ma poco redditizi: nel 2004 hanno vinto soltanto 389mila euro, poca cosa rispetto ai 600mila che al barone costa la scuderia. Niente di grave: la fortuna personale di Doudou si valuta attorno ai 180 milioni di euro. Per questo M.P. è incazzato nero: «I soldi li ha, che li tiri fuori». M.P. è preoccupato per le sorti del giornale, ed è convinto di avere in tasca la ricetta per risolverlo: «Dev'essere più in fase con la società, con il Paese reale, con i movimenti». E nel frattempo che quel barone si metta una mano in tasca, dice, e aggiunga altri milioni ai 20 che ha già investito in «Libé». M.P. è giovane e altermondialista.

Il barone de Rothschild, però, ama sottolineare: «Non sono un mecena-

te». Quell'investimento, un anno fa, non lo fece certo a fondo perduto e intende «ottimizzarlo». Ama anche dire: «Io non faccio politica», e c'è da credergli, se compra il giornale della gauche e nel frattempo passa le vacanze con Nicolas Sarkozy. A «Libé» erano abituati ad altri soci, più «amici», che non si spaventavano troppo davanti ad un calo delle vendite e della pubblicità. Stavolta però la crisi è più acuta di altre volte. Quando il barone entrò nel «tour de table» societario, nel gennaio scorso, le previsioni di perdita per il 2005 erano tra il milione e mezzo e i due milioni di euro. Si toccheranno invece, a quel che si dice, gli 8 milioni, per un volume d'affari in perdita anche rispetto all'anno precedente. In deficit, quindi, per il quinto anno consecutivo, per un totale di 20 milioni di euro. Le copie vendute non vanno meglio: siamo a 134mila, un calo del 9% rispetto a due anni fa. Il barone ha posto il problema a Serge July, che da giovane maoista fondò il giornale con Jean Paul Sartre nel '73, e che ne è sempre stato il direttore-presidente-padre padrone. Ne è quindi scaturito un piano di ristrutturazione che prevedeva una cinquantina di licenziamenti secchi, sui 350 effettivi. È stato per questo che per 4



L'ingresso della redazione di Libération Foto Reuters

giorni, alla fine di novembre, «Libé» non era in edicola: sciopero, infuocata assemblee. Si è trovata una via d'uscita, almeno per ora: invece dei licenziamenti, partenze volontarie e incentivate (da un minimo di 40mila euro). Si è aperto un «guichet» (letteralmente sportello) e ci si è dati un mesetto per vedere chi ci sta. Alla fine si faranno i conti, e si vedrà. La crisi di «Libé», al di là del suo lato industriale e finanziario, è però più sintomatica di altre crisi della carta stampata. Riflette gli umori, e soprattutto i malumori, del Paese. Racconta uno dei «vecchi», inviato del servizio esteri: «Il piano di ristrutturazione era nella logica dei tempi. Le Monde e il Figaro ci sono già passati, e se per loro è stato meno doloroso, è solo perché i loro giornalisti erano più anziani e quindi hanno fruito di tutte le forme possibili di prepensionamento. Da noi il personale è piuttosto giovane, in tutti i sensi. Giovane e di sinistra, quella più radicale. A me, se devo dire la verità, sembrano la caricatura di quello che eravamo noi 30 anni fa. Nascemmo come ultrasinistra, ma cambiammo già nell'81, quando decidemmo di accompagnare, per quanto criticamente, la sinistra mitterrandiana al potere. La nostra forza, però, è sempre stata quella di avere un tono dissacrante, non scontato. È questo il marchio di fabbrica di Libé. Questi ragazzi invece vorrebbero semplicemente rifare il giornale maoista. Vai a vedere sul sito "libelutte.org", vedrai che roba». In effetti: dai resoconti delle assemblee esce la richiesta "più figli di operai in redazione", "più autodidatti e meno diplomati delle scuole di giornalismo", "fare in modo che sia più rappresentato quel 15% di lettori che sono a sinistra della sinistra". Le accuse alla direzione sono quelle classiche: «linea tiepida, indeterminata», «l'ufficio centrale è il ventre molle del giornale dove tutto s'impantana».

**Contro il piano di ristrutturazione la redazione è scesa in sciopero per giorni**

Il sopracitato M.P. ci aveva parlato di un rosario che aveva in gola: l'editoriale di Serge July del 30 maggio scorso, il giorno dopo il referendum sulla Costituzione europea. Sono sta-

ti in molti, soprattutto tra i più giovani, a non averlo digerito. Le considerazioni di July, favorevolissimo al sì, erano state molto amare e anche irose. Aveva parlato di voto xenofobo e populista, urtando così la sensibilità dei tanti favorevoli al no, in redazione e anche tra quel 55% dei lettori che aveva votato no, per rifiuto dell'«Europa liberista» e della perdita di sovranità. Dice un altro «vecchio», anch'egli inviato speciale: «Alla crisi industriale e finanziaria si è aggiunta una crisi di leadership, manifestatasi clamorosamente quando in assemblea, dopo l'intervento di July, più della metà dei presenti si è alzata e se n'è andata. July è stato un direttore forte, che ha saputo guidarci senza che il giornale perdesse l'anima. Oggi però incarna troppe epoche passate, troppe stagioni. Il problema è che non vedo un successore della stessa tempra». July non è decrepito, tutt'altro: ha 63 anni ed è uno degli agitatori di idee più rispettati del Paese. Ma la crisi francese è profonda, politica e culturale, e Libé - potenza media della carta stampata - non sfugge al suo impatto. Adesso in redazione vige una specie di tregua. A più anziani non sono pessimisti: «Abbiamo una storia, abbiamo risorse ed energie, anche se vanno governate. Ne usciremo».

## SVIZZERA

**Bimbo di 6 anni sbranato da tre pit-bull**

**GINEVRA** Sbranato a sei anni sulla strada dell'asilo da tre cani infuocati. È successo ad Oberglatt, un tranquillo comune al nord di Zurigo, in Svizzera. Il dramma si è svolto ieri mattina quando il bambino, di origine turca, si stava recando a scuola. Era solo quando tre giovani pit-bull terrier lo hanno aggredito a morte per ragioni non ancora chiarite. Dilaniato dalle tre bestie, il bambino ha riportato ferite così gravi che è morto sul posto. Il proprietario dei cani, un italiano di 41 anni residente nel cantone elvetico di Zurigo è stato immediatamente posto in stato di fermo dalla polizia e rischia di essere accusato di omicidio colposo. In tutto possedeva sei pit-bull.

La madre della vittima, i compagni d'asilo e la maestra hanno ricevuto un sostegno psicologico. Alcuni testimoni oculari, ancora sotto shock non hanno potuto essere ascoltati dalla polizia. E la Svizzera torna ad interrogarsi sulla politica da adottare nei confronti dei cani potenzialmente pericolosi. Il dramma si è svolto su un sentiero ai lati di un bosco, ancora innevato, a circa 200 metri di distanza dalla scuola d'infanzia frequentata dal bambino. I tre pitbull terrier sarebbero sfuggiti dall'appartamento dove il padrone era in visita da conoscenti insieme alla compagna. Sono i vicini ad aver dato l'allarme. Ma era già troppo tardi ed il bambino è morto nonostante il rapido intervento dei soccorsi, incluso un elicottero per il trasporto in ospedale. Il proprietario dei cani, la cui identità non è stata resa nota, è stato fermato dalla polizia. Gli inquirenti decideranno al termine degli interrogatori se chiedere la detenzione preventiva, mentre i tre cani sono stati immediatamente uccisi con un'iniezione letale, con il consenso del proprietario.

**L'INTERVISTA Dalia Itzhik** L'ex ministra laburista spiega perché lascia la sua formazione per entrare nel «Kadima»

## «Un partito della pace con Sharon e Peres»

di Umberto De Giovannangeli

«Conosco Shimon Peres da una vita e so quanto gli è costato decidere di lasciare un partito che è stato il suo per 50 anni. È stata una scelta sofferta, ma coraggiosa. Una scommessa sul futuro. Non c'è alcuna ambizione personale nella sua scelta di seguire Ariel Sharon in una nuova avventura politica. Chi è stato più volte premier e ricoperto incarichi ministeriali di primissimo piano non ha bisogno, a 82 anni, di altre gratificazioni personali. Shimon ha preso questa decisione perché convinto che rappresenti la strada migliore per portare a compimento il disegno di una vita: fare di Israele un Paese normale, conquistare una pace nella sicurezza, gettare le basi per un nuovo Medio Oriente senza più barriere fisiche né ideologiche». A parlare è Dalia Itzhik, già ministra delle Comunicazioni e capogruppo laburista alla Knesset, anche lei passata dal Labour a «Kadima», la formazione centrista fondata da Ariel Sharon. «Se c'è una definizione che meglio di ogni altra può spiegare il senso del nuovo partito - sottolinea a l'Unità la Itzhik - è quella di "partito della pace", di una pace possibile e non semplicemente evocata».

**Peres ha deciso di uscire dal Labour e affiancarsi ad Sharon nella nuova**

**avventura politica; una scelta che anche lei ha condiviso e praticato. Cosa c'è alla base di questa decisione?**

«Di certo non c'è alcuna ambizione di potere. A 82 anni Shimon Peres non ha certo bisogno di altre gratificazioni personali. Alla base c'è la convinzione che Israele ha di fronte a sé un'occasione storica per voltar pagina e realizzare l'obiettivo per cui Shimon si è battuto da sempre: quello di realizzare una pace nella sicurezza...».

**Ma non era possibile battersi per questo nobile obiettivo rimanendo all'interno del Partito laburista?**

«Vede, perché un'aspirazione di questa portata possa realizzarsi non bastano le buone intenzioni. C'è bisogno di un leader in cui la maggioranza degli israeliani crede, a cui affida un compito che va ben al di là della gestione dell'esistente. Ebbene, può piacere o no, ma oggi l'unico leader in grado di poter portare a compimento il percorso di pace è Sharon. Rafforzare la fisionomia di "partito della pace" di Kadima può contribuire all'accelerazione del rilancio del negoziato finale con i palestinesi. E in politica il fatto-tempo è decisivo».

**Da cosa nasce, a suo avviso, la doppia svolta dei due «grandi vecchi» della**

**politica israeliana?**

«Nasce dal ritiro da Gaza, l'evento che ha davvero "terremotato" la vita politica israeliana. E pensare che a sinistra c'era chi metteva in discussione la portata del ritiro e contestava la decisione di Peres di essere parte di un governo che aveva come priorità assoluta, dichiarata, l'attuazione del ritiro e dello smantellamento degli insediamenti nella Striscia. Il ritiro da Gaza ha spaccato la destra, ne ha isolato la componente più ultranzista, ideologica. Quel ritiro ha segnato il tramonto definitivo del disegno del Grande Israele, ed è su questa base che si rafforza il rapporto tra Peres e Sharon. Ora si tratta di portare a compimento il "lavoro" iniziato a Gaza».

**Non teme una campagna elettorale di scontro aperto con i suoi ex compagni del Labour?**

«Per quanto mi riguarda farò di tutto per evitarlo. E per una ragione politica che guarda al futuro: l'obiettivo fondamentale di Kadima è quello di conquistare l'elettorato di centro, moderato, determinando così una sconfitta storica per la destra ultranzista. Un obiettivo praticabile, come dimostrano recenti sondaggi. Spero che Amir Peretz (il nuovo leader laburista, ndr.) si renda conto di questo e faccia prevalere l'interesse comune - dare a Israele un esecutivo di

pace - su tutto il resto».

**Dopo il ritiro da Gaza, ha affermato Sharon, non vi saranno altri ritiri unilaterali. Come leggere questa dichiarazione?**

«Come una chiamata in causa dell'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen, perché dimostri finalmente, con atti concreti, non solo la sua volontà ma la capacità di essere un credibile interlocutore negoziale. Da questo punto di vista, le elezioni nei Territori del 25 gennaio saranno un importante banco di prova. Con il ritiro da Gaza terminano gli atti unilaterali e si inaugura, se le elezioni del 28 marzo ci daranno la forza, la stagione della reciprocità: sta ai palestinesi non perdere anche questa occasione».

**La pace con i palestinesi e la guerra con l'Iran. C'è questo dietro l'angolo per Israele?**

«L'Iran dotato di armamenti nucleari non è una minaccia solo per Israele ma per l'intero mondo libero. Occorre esercitare forti pressioni sul regime iraniano subito, prima che sia troppo tardi. Una cosa è certa: Israele non si fare cogliere impreparato ed è pronto a far fronte ad ogni evenienza. Pronto e unito. Perché di fronte alla minaccia all'esistenza stessa di Israele le divisioni interne scompaiono. È stato così in passato, lo sarà in futuro».

## Castro come Pinochet, ministro spagnolo rettifica a metà

José Bono: «Per l'assassino cileno provo ripugnanza, per il dirigente comunista no. Ma entrambi non sono stati eletti dalle urne»

Sul paragone «Castro-Pinochet», -che ha creato gelo tra Spagna e Cuba- il ministro spagnolo della Difesa José Bono prima inciampa di nuovo, poi tenta a fatica di rettificare. In una trasmissione televisiva spagnola, interrogato sull'irritazione mostrata a Cuba, dopo la sua sortita su Fidel Castro e Augusto Pinochet -a Caracas, nel corso di una visita a Chavez Bono aveva detto, riferendosi al presidente venezuelano: «Può piacere o meno» però «non è arrivato al potere come Castro o Pinochet. Ci è arrivato con le elezioni e ci resta con le elezioni». Bono non ha fatto nessuna retromarcia, anzi, ha ribadito che «tutti e due sono andati al potere con le armi e in questo sono uguali». Poi, difendendo la

sua recente missione a Caracas, per la firma di un contratto di circa 2 mld di euro per la vendita al Venezuela di otto navi della Navantia di Juan Pedro Gomez Jaen e di 12 aerei (10 C-295 e 2 C-235) della Eads-Casa, Bono ha detto: «Sono nato dietro un bancone e Chavez è un cliente».

Le dichiarazioni di Bono su Fidel e il dittatore cileno avevano scatenato una forte polemica da parte del governo dell'Avana. Tanto che il ministro degli Esteri cubano Felipe Perez Roque aveva subito convocato l'ambasciatore spagnolo per protestare contro queste affermazioni e chiedere una rettifica. Rettifica, che è arrivata a metà. Sempre nella stessa trasmissione televisiva, il ministro del go-

verno Zapatero -quest'ultimo, ricordiamo, solo un mese e mezzo fa ha firmato il documento finale del vertice iberico-americano a Salamanca in cui si condannava il blocco Usa contro Cuba- tenta poi di chiarire che non voleva paragonare Castro a Pinochet, perché il sentimento di «ripugnanza» nei confronti di «un assassino come il caso di Pinochet» non è lo stesso che nutre nei confronti del «dirigente comunista». Tra i due, dice Bono, vi sono «delle differenze». Il ministro spagnolo chiarisce che la sua dichiarazione era partita da una riflessione su Chavez: «Ho detto -ha spiegato- che Chavez è stato eletto attraverso le urne, circostanza che non è avvenuta né per Castro né per Pinochet».

Intanto a Cuba, le autorità hanno scarcerato ieri uno dei 75 dissidenti condannati a 20 di reclusione nella primavera del 2003. Mario Enrique Mayo Hernandez è uscito dal carcere di Camaguey per problemi di salute, secondo quanto riferito da fonti dell'opposizione al regime di Fidel Castro. «Mayo Hernandez, avvocato di 41 anni, presenta un'ipertensione arteriosa, enfisema polmonare e disturbi psichici», ha precisato in un'intervista telefonica alla Dpa Elizardo Sánchez Santa Cruz, della Commissione cubana dei diritti umani e della riconciliazione nazionale. Nei mesi scorsi le autorità dell'Avana aveva rilasciato il poeta e giornalista Raul Rivero, e poco dopo l'intellettuale Osvaldo Alfonso.

**SOLIDARIETÀ  
Internazionale  
non si legge  
da seduti**

**campagna abbonamenti 2006  
Abbonandosi entro il 31 dicembre 2005  
tutti i 6 numeri del 2006 a soli 10,00 euro**

**Chiedi una copia omaggio allo  
06.541.57.30  
rivista@cipsi.it**

**www.soint.it**

